

Teatro
Missiroli:
«Ecco la mia Bottega»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Una Venezia scolorita, periferica e alla deriva di se stessa sarà lo sfondo ideale di *La bottega del caffè* diretta da Mario Missiroli, che debutta venerdì prossimo al Teatro Argentina. «È una scelta che ha bisogno di qualche spiegazione - precisa il regista - Prima di tutto, perché, per commemorare il bicentenario goldoniano, ho voluto proporre questa commedia? Ebbene, mi sembrava un'opera che non avesse conosciuto mai un'autentica interpretazione, come se fosse rimasta nel limbo di un'aura graziosa nell'universo goldoniano. Senza che le sue potenzialità fossero state espresse come è accaduto per *La locandiera*, "scoperta" da Visconti, poi da me stesso e da Cobelli. Così ho voluto dimostrare che anche questa commedia, apparentemente impermeabile a problematiche e a significati riposti, richiede una lettura più approfondita».

Nell'intento di strappare *La bottega del caffè* da un destino al rosolio, Missiroli ne ha fatto emergere una dimensione crepuscolare. Un'operazione partita dalla ricollocazione storica della commedia, scritta nel 1750, quando mancano meno di cinquant'anni alla morte della Serenissima. «Un tempo, brevissimo per una repubblica che ha circa mille anni di potere alle spalle - continua il regista - e che quindi può essere considerato un periodo di agonia prima che Napoleone le infligga il colpo fatale. Intendiamo, si tratta di un colpo dato per distrazione, come sbattere il pugno sul tavolo e ammazzare una mosca, perché Venezia è già entrata nel suo ciclo involutivo. Le basta un banale "raffredore" per morire ed è proprio questa atmosfera di decadenza che trasuda dalle pagine di *La bottega*».

Personaggi che vivono senza motivazioni, il virtù minimalista che è la virtù da assecondare di questa commedia e soprattutto lo spaccato di un microcosmo che riflette il «marasma senile» della Serenissima: sono queste le spezie con le quali Missiroli insaporisce il lavoro goldoniano, concedendogli un inedito retroscuo amaro. Non siamo certo al riparo di certi affreschi di Balzac o di Dickens - il noto *understatement* di Goldoni gli impedisce di scendere tanto in profondità - ma il regista riscopre il velo di griglia protoborghese che appanna i tratti di un lavoro, apparentemente vezzoso e senza pensieri. E, per sottolinearlo, sceglie una scenografia (di Sergio d'Osimo) con un casagliego anonimo, dove non si vede il cielo né la laguna, tutt'al più si sente rumoreggiare di fondo un canale di scolo. Quanto al cast - dove figurano Arnoldo Foà, Cesare Gelli, Claudia Giannotti, Lilliana Paganini, Stefano Santospago, Nello Mascia e Laura Troscel con la partecipazione di Massimo De Francovich - Missiroli preferisce inserire delle coppie non più giovanissime, «attinge tradimenti, insopportabili contiguità non siano assolvibili, bensì più feroci e trisudando l'idea di uno sbando sociale. E in tanto sottile degrado, muta anche la figura di don Marzio, napoletano trapiantato a Venezia, che esprime una solitudine commovente più che patetica».



Aki Kaurismäki fotografato ieri a Roma

Intervista con Aki Kaurismäki. A Roma per ricevere il Nastro d'argento, il regista finlandese «annuncia» la morte di Hollywood e due nuovi film. Entrambi sulla Russia

Il cowboy di Helsinki fra vodka e bohème

«Hollywood è morta». «I film devono offrire illusioni e speranza». Ecco a voi Aki Kaurismäki, il prolifico regista finlandese (ultimo film *Vita da Bohème*) che stamane a Roma sarà premiato con il «Nastro d'argento». Occasione per una chiacchierata con la stampa e per annunciare i suoi impegni futuri: un road-movie attraverso Finlandia e Russia e il seguito di *Leningrad cowboys go to America*.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Hollywood è morta e non lo sa. Facciamo due minuti di silenzio e buttiamo qualche fiore sulla sua tomba». Aki Kaurismäki si diverte moltissimo a fare la parte del provocatore, a rispondere con rapide battute alle domande della stampa. Davanti ad una bottiglia di vino bianco, giacca di renna, capelli liscissimi che regolarmente ravviva dietro le orecchie, il prolifico regista finlandese (10 film in 10 anni, l'ultimo uscito in Italia è *Vita da Bohème*) è in questi giorni a Roma per ricevere il «Nastro d'argento europeo», riconoscimento attribuitogli dai critici cinematografici, che gli sarà consegnato nella mattinata di oggi. Un'occasione per presentarsi alla stampa italiana e parlare un po' di tutto, a partire proprio dal «disamore» verso le major hollywoodiane. «Da quando Hollywood è in mano alle banche è destinata al fallimento - dice -. Sono 15 anni che fanno film "cattivi", nel senso che sono pellicole che rivelano scarsa qualità di *entertainment*. Con questo non voglio dire che tutto il cinema

americano è da buttare. Facendo una statistica si può dire che annualmente produce due capolavori, cinque film buoni, dieci pellicole ok, il resto sono tutte variazioni sul tema dello schifo. Il problema è che mancano le idee, figurarsi che sono arrivati a chiedere i diritti di un mio film per un remake. Devono proprio essere disperati». Ma, soprattutto, quello che Kaurismäki detesta di più del cinema americano è la violenza. «Non riesco a fare a meno - aggiunge - di collegare la continuità pubblicitaria che i film di Hollywood fanno alla violenza, con il sorriso ebete di quei giovani dell'ex Jugoslavia che si vedono in tv, felici di sparare. Il cinema, al contrario, dovrebbe fornire sollievo alle angustie della vita, offrendo illusioni e speranza alla gente. Renoir ha cercato di evitare la seconda guerra mondiale con *La grande illusione*. Non c'è riuscito, ma non per questo bisogna stancarsi di provarci. Difficile però parlare di speranza pensando per esempio a *La fiammiferata*, un altro suo

film apparso nelle nostre sale. Dove tutto quello che circonda la giovane protagonista è angoscia e solitudine. «Nonostante la sfortuna che segna i racconti dei miei film - dice il regista - i finali sono spesso degli happy-end. Non da intendere come quelli del cinema americano, ma piuttosto come il finale di *Roma città aperta*, in cui termina la sofferenza dei personaggi. I miei film infatti parlano di una sola cosa: l'orgoglio dei protagonisti. E visto che molti sono gli infelici, questo può fornire una speranza».

«E poi i nuovi progetti. Molti. Per elencarli Kaurismäki ha bisogno di un attimo di concentrazione. Prima di tutto produrrà tre film (due di giovani finlandesi e uno del francese Gilles Chabrant) e poi dirigerà due pellicole con i suoi soliti tempi frenetici, tra luglio e agosto prossimi. *Stai attenta alla scarpa Tatiana* è il primo, un road-movie, «che racconterà la storia di un gruppo di persone in viaggio su una vecchia macchina tra Russia, Finlandia, Estonia e Lettonia. Un tentativo di chiarire i rapporti tra questi paesi». Il secondo, sarà il seguito di *Leningrad cowboys go to America* (col titolo *Leningrad cowboys di Leningrad incontrano Mosca*), in cui ritroveremo lo stesso gruppo di musicisti che vengono da un piccolo villaggio siberiano, non hanno conti bancari ma molte patate e un po' di vodka, e che proseguiranno la loro tournée in Messico. E poi un sogno nel cassetto. «Un film a episodi dedicato ad Orzu - conclude Kaurismäki -. Ma preferisco non parlarne perché fin da piccolo ho preferito fare molti film anziché puntare sul capolavoro».



Andrei Gutin in una scena di «Luna Park» opera seconda del russo Pavel Lungin

Primefilm. Regia di Lungin Il folle lunapark chiamato Mosca

ALBERTO CRESPI

Luna Park. Regia e sceneggiatura: Pavel Lungin. Fotografia: Denis Evstigneev. Interpreti: Oleg Borisov, Andrei Gutin, Natalia Egorova, Nonna Mordjukova. Russia-Francia, 1992.

«Al concorso di Cannes '92, la Francia attendeva Pavel Lungin come un messia (salvo poi storpiare il cognome russo in una grafia a dir poco folle, «Lounguine»). Il suo primo film, *Taxi Blues*, aveva sfiorato la Palma d'oro in una precedente edizione del festival, e Parigi si era invaghita di questo russo ebreo giunto al cinema molto tardi, dandogli carta bianca per un'opera seconda di forti ambizioni. Lui, dal canto suo, raccontava nelle interviste di aver voluto raccontare una storia semplice in modo complesso. Molti grandi registi del passato avrebbero potuto ammonirne che è meglio, solitamente, fare il contrario. Risultato: *Luna Park* è una delusione, proprio perché ci si aspettava il capolavoro. Una diretta conseguenza delle «scottate» che la critica francese prende spesso per nuovi registi spacciandoli tutti per novelli Eisenstein: è successo anche con un altro russo, Vitalij Kavel'skij, la cui opera seconda *Una via indipendente* (pure prodotta dai francesi) ha però mantenuto, almeno parzialmente, le promesse del folgorante esordio *Stia fermo, muori, resuscita*. Nel caso di Lungin, basterebbe mantenere il senso delle proporzioni: *Taxi Blues* era un buon film molto sopravvalutato, *Luna Park* è il passo falso di un cineasta comunque interessante.

La cosa triste, è che Lungin deve avere profondamente sentito questo film, con le sue implicazioni autobiografiche. L'idea è assai bella: si immagina che Andrei, giovane boss di una banda di teppisti il cui scopo è ripulire la Russia da tutti i «diversi» (drogati, giudei, omosessuali, comunisti), scopra all'improvviso di essere ebreo. Gileto rivela la madre, confessandogli che suo padre - Andrei non l'ha mai conosciuto - si chiama, niente meno, Naum Blumstein (in originale il cognome era Cheifetz, che comunque, per un russo, è come dire Levi). Sconvolto, Andrei parte alla ricerca del genitore.

«Come vedete, i temi tirati in ballo sono tanti e importanti: il disorientamento morale seguito al crollo dell'Urss, la ricerca del padre, il rapporto di odio-amore (profondo in qualunque cittadino ex sovietico) con il retaggio del comunismo. E, soprattutto, il razzismo: ormai diffuso, in modo particolare, in tutta la Russia, e vissuto sulla propria pelle da un ebreo come Lungin. Occorre ricordare che l'antisemitismo è stato spesso «rimosso», o mascherato, in Urss: la classe; e non la razza, doveva condizionare solidarietà e conflitti. Ancora oggi uno scrittore stupendo come Izrail Metter (leggetevi il suo *Quinto angolo*, pubblicato da Einaudi, dice sull'Urss e sulla Russia più di mille articoli di giornale) si autodefinisce «un russo, per lingua e per cultura, che solo incidentalmente è di razza ebraica». Dev'essere lacerante, ora, scoprire che non è più così, di fronte al violento ritorno del razzismo nella società russa. *Luna Park* restituisce questo disagio in modo molto esplicito. Questo basta a renderlo un film degno di rispetto.

Kronos: quartetto d'archi contro la noia e l'Fbi

Movimentato concerto a Roma del Kronos Quartet ospite dell'Accademia Filarmonica. I musicisti hanno coinvolto il pubblico in un eterogeneo programma. Brani strumentali accanto a composizioni punteggiate da registrazioni magnetiche, denunciati gli abusi dell'Fbi o le discriminazioni sessuali. Il richiamo alla realtà ha sorpreso quel pubblico che aspettava una serata di puro *divertissement*.

ERASMO VALENTE

ROMA. È un quartetto (tradizionale: due violini, viola e violoncello) che vuole e sa squietare la routine. Diciamo del Kronos Quartet - americano - già leggendaria sia per la perfezione e ricchezza del suono, sia per una ironica cornice di nuovi ritmi connessi alle esecuzioni esibizioni, che si compiaciono di una componente visiva. Sono stati coinvolti nello «strano» concerto più gli anziani che i giovani e giovanissimi. I primi non hanno trovato disdicevoli le esecuzioni adombranti le discoteche: gli altri si aspettavano, chissà, una serata più frago-



Il Kronos Quartet ha suonato a Roma

rosa e ricca di giochi anche di luce. In palcoscenico. (Teatro Olimpico) c'era una doppia pedana con quattro poltroncine in grigio, sciallate in modo da non limitare il movimento delle braccia. E su queste, arrivando come gloriari o clowns invogliati, si sono accomodati David Harrington (in giaccone a strisce colorate, verticali) e John Serba (in giubbotto grigio ferro), violini, Hunk Dutt (viola), in giacca rossa su canottiera nera, e Jean Jeanrenaud (violoncello) in bella tuta a fiori, di *voile*. A vederli cost, e anche avvolti da

luci via via dorate, azzurre, maroncinie, rosse, verdi (poi è ritornato il nero), il divertimento sembrava sicuro. Senonché, non giullari, né clowns, i quattro sono appariti come quattro guerrieri, quattro coraggiosi combattenti protesi a dilatare il suono per dilatare, ingigantire, anche visivamente, una loro nuova civiltà della musica, con ironia e gusto della satira, con violenta partecipazione ad eventi in difesa della libertà, ma soprattutto con un suono miracolosamente bello, intenso, emozionante ed emozionante. Queste ultime qualità si sono soprattutto apprezzate in brani per solo quartetto d'archi. Diciamo di *Yiddishbuk* di Osvaldo Golijov che, attra-

verso Salmi apocrifi, ricordati da Kafka nei suoi *Diari*, porta nel suono il ricordo (e sia ancora e sempre sacro a tutti) di bambini morti nei campi di concentramento, di uno scrittore (Isaac Bashevi Singer) di un musicista (Leonard Bernstein). Diciamo del *Quartetto n.2* di Sofia Gubulina, calato in sonorità che si svincolano tra suoni stricinati e risonanze nasali, rientranti anch'esse nello squelamento che il Kronos vuole provocare. Diciamo di *Summa*, un sofferto brano di Arvo Part, aggrovigliato sull'idea del tempo e dell'eternità quali si combattono nell'ansia di un istante e producono ostinazioni, angoscia, ristrettezza di orizzonti. In una musica «pura» è rientrato così, trasversalmente, un concetto di sacro che si insinua nella coscienza come un tormento. Collegati ad apparecchiature elettroacustiche, i suoni hanno portato la trasversalità in campo, diciamo, profano. Ed ecco la composizione di

Michael Daugherty (1954), intitolata *Sing Sing*: *J. Edgar Hoover*, rievocante con accezioni la voce stessa di Hoover e le sue assicurazioni del tipo «l'Fbi ti è accanto quanto il telefono più vicino». E si sentono squilli di telefono, marce, inni nazionali. Oppure dagli altoparlanti si scaraventano in teatro i frastuoni di manifestazioni di difesa degli omosessuali, uomini e donne. E i quattro cavalieri si mettono anch'essi a dargli sotto con suono di fischietti, ad esprimere tutta la rabbia del brano di Bob Ostertag (1957), intitolato, non per nulla, *All the Rage*. Questo andare trasverso, certo, non è piaciuto a tutti, e si sono avuti dissensi sonori da parte di chi si aspettava un bel *musikalischer spooz*. Ma il successo l'ha spuntata e si è consolidato con due brani fuori programma: uno di Hendrix e l'altro costituito da una piccola *Suite* di Philip Glass, azzeccatissima nel far scivolare la squieta inquietudine in un'aura cullante e tranquillizzante.

Ladri di natura.

È interessante conoscere nomi, cognomi, luoghi, modi e partiti, legati ai recenti scandali ambientali. Anzi, è molto interessante; perché chi manipola leggi e soldi destinati ai nostri beni naturali, ci danneggia due volte: in primo luogo sottrae dalle casse dello stato denaro pubblico e, come se non bastasse, ci toglie parte del già vituperato patrimonio ambientale. Perciò, se non volete perdere

l'appuntamento con la "Tangentopoli Verde", non perdetevi il manifesto del 25 marzo, perché contiene "Ambiente illegale", un libro di 80 pagine che rappresenta un viaggio - regione per regione - nell'Italia saccheggiana. Questo volume inedito, realizzato in collaborazione con Legambiente, traccia per la prima volta, una mappa dettagliata delle inchieste in corso nel settore ambientale.

il manifesto

L'ambiente illegale

"AMBIENTE ILLEGALE". GIOVEDÌ 25 MARZO IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 2000 LIRE.